

di ringraziamento per il contributo dato dai compagni sovietici al nostro lavoro», sollecita subito una «dichiarazione sulle riserve che egli ha espresso questa sera», che l'interessato rifiuta di fare (12). Su proposta di Togliatti la Direzione approva all'unanimità (quindi anche con il voto di Terracini) l'operato della delegazione all'Ufficio d'informazione e i risultati della Conferenza nonché la decisione di delegare come rappresentanti del Pci presso il Cominform a Belgrado Togliatti e Longo.

Terracini si era dunque accontentato di esprimere con molta franchezza le sue perplessità, ma non si era sentito di tradurle in un voto contrario. Può essere che a questa prudenza fosse indotto dall'andamento stesso della discussione, in cui si era bensì trovato isolato riguardo alla questione di metodo che aveva sollevato, ma aveva anche potuto sentire qualche eco delle sue preoccupazioni di merito negli interventi di alcuni compagni. È difficile dire se a questo punto egli intendesse proseguire la sua battaglia politica in altra forma: nella discussione con i compagni della Direzione delle settimane successive egli negherà sempre di aver voluto rendere pubblico il suo dissenso con il partito, e chi conosce il suo itinerario politico, caratterizzato da un senso di lealtà fortissima verso l'organizzazione cui apparteneva, è senz'altro portato a credergli. È probabile che egli abbia sopravvalutato gli spazi ancora aperti a una posizione più sfumata, e non abbia rinunciato ad esprimerla. Sta di fatto che verso la metà di ottobre, in qualità di presidente dell'Assemblea costituente, egli rilascia all'agenzia di stampa «International News Service» un'intervista sulla situazione internazionale, ampiamente ripresa dalla stampa, di cui pubblichiamo qui il testo integrale (13). L'intervista ha, nel partito, l'effetto di un'autentica bomba. Fa scalpore soprattutto l'ultima frase: «Se la guerra dovesse scoppiare, si può essere certi che questo paese di quarantacinque milioni di individui si schiererà contro l'aggressore, quale che esso sia». Trent'anni dopo, tornando sull'episodio, Terracini stesso chiarirà, se ce ne fosse stato bisogno, che in quel modo lasciava intendere che non escludeva a priori che l'aggressore «potesse essere anche l'Unione Sovietica» (14); e certo questo desta particolare scandalo nel partito. Ma l'intervista ha un significato che va molto al di là di questa boutade finale: essa contiene un rifiuto molto netto della logica della guerra fredda, e non ne addossa la responsabilità esclusiva agli Stati Uniti (dei quali denuncia non il cinico disegno che attribuiva loro il rapporto di Zdanov, ma «un errore di giudizio»). Il processo di deterioramento delle relazioni internazionali è descritto come un «circolo vizioso», dovuto anche al «timore» dell'Unione Sovietica di essere accerchiata e aggredita. Si può ben affermare oggi che questa valutazione era lucida e realistica: ma la distanza che la separava dalle conclusioni della conferenza costitutiva del Cominform era indubbiamente enorme.

La reazione del partito è immediata: sull'Unità del 23 ottobre appare un comunicato della Segreteria in cui si afferma tra l'altro che «non soltanto l'intervista dell'on. Terracini non è stata concordata con nessun organo dirigente del partito, ma essa espone punti di vista che non corrispondono alle posizioni del partito. L'intervista esprime infatti la tendenza falsa e pericolosa a mettere sullo stesso piano gli aggressori imperialisti, i quali fomentano la guerra e intervengono nella vita interna dei popoli per limitarne e distruggerne la libertà e l'indipendenza, e gli Stati i quali, come l'Unione Sovietica, fanno una conseguente politica di difesa della pace e mai si sono sognati di intervenire negli affari interni di altri paesi».

Terracini è sollecitato personalmente da Togliatti a una smentita o addirittura a una ritrattazione. «Risposi a Togliatti — egli ha raccontato molti anni più tardi — prospettandogli innanzitutto il mio stupore nel veder considerato come colpa il fatto di aver formulato un giudizio anziché un plauso sul comportamento dell'Unione Sovietica. Aggiunsi che l'atto che mi si richiedeva, a parte ogni ragione di merito, avrebbe comportato da parte mia le immediate dimissioni dalla presidenza dell'Assemblea costituente, in quanto fortemente lesivo e diminutivo della mia autorità. Segui un rapido, fitto scambio di messaggi. Togliatti insisteva nel sollecitare la mia disciplinata esecuzione della richiesta e io ripeteva che comunque volevo essere convinto dell'erroneità delle mie dichiarazioni (...). Ne venne fuori un mio chiarimento anodino alla stampa che deluse certamente chi aveva puntato sull'incidente per rifarsi di certe recenti delusioni. Questi non era, beninteso, Togliatti» (15).

Che Togliatti volesse evitare la patata bollente delle dimissioni di un presidente comunista dell'Assemblea costituente per una questione interna di partito è certamente verosimile, ed è altrettanto verosimile che egli non intendesse costringere Terracini a un'autocritica umiliante, visto che aveva scelto di avvalersi della sua collaborazione in una carica estremamente prestigiosa e delicata. Del tutto infondata appare invece, anche alla luce degli sviluppi successivi che qui documentiamo, l'illazione attribuita da Giorgio Bocca, nella sua biografia di Togliatti, a Pietro Secchia: «Non era possibile che un compagno della Direzione come Terracini potesse prendere in quel momento una posizione così senza l'assenso del segretario generale del partito. E questa fu certamente l'interpretazione che ne diedero i sovietici» (16). Commenta Bocca: «Infatti tutto si aggiusta; Terracini perdonato torna all'ovile e la segreteria prende atto con soddisfazione che «ha riconosciuto il suo errore davanti agli organi dirigenti del partito e ha rinnovato la sua approvazione della linea politica» (17).

Le cose sono in realtà un po' più complicate. Dopo la precisazione di Terracini, effettivamente «anodina», pubblicata sull'Unità del 24 ottobre, la «questione dell'intervista di Terracini» viene messa all'ordine del giorno come secondo punto della riunione di Direzione del 25 ottobre. Togliatti presenta il caso come «più che un fatto

certamente non gradevole, una questione... assai grave proprio perché essa ripropone in pieno il dissenso già avuto [con Terracini] nell'ultima riunione di Direzione». Tutti gli intervenuti (15 su 18 membri presenti) criticano severamente l'intervista. Terracini appare adesso in difficoltà: conferma il suo accordo «sul fondo della questione» e riconosce che «l'intervista può aver costituito un mio infortunio perché non ho saputo trovare il modo più adatto per impostare il problema» (18). La Direzione si conclude con la decisione di «sottoporre al compagno Terracini» una dichiarazione approvata all'unanimità, in cui gli si chiede «di prendere posizione con una motivata dichiarazione alla Direzione e al Cc del partito condannando le posizioni false e pericolose da lui espresse e di dare prova coi fatti di accettare, condividere, difendere la linea del partito» (19).

Terracini fa quello che gli viene chiesto in una lunga lettera alla Direzione, datata 6 novembre (20). Respinge la «suspizione» che vi sia un «nesso di conseguenza» fra le riserve da lui sollevate in sede di discussione in Direzione e l'intervista rilasciata successivamente. Sfluma indubbiamente le posizioni espresse in quest'ultima e abbozza un'interpretazione del quadro dei rapporti internazionali che si avvicina di più a quella delineata nel rapporto di Zdanov, ma non rinuncia ad alcune precisazioni importanti: «La formazione dei due blocchi — osserva — era... obiettivamente contenuta in nuce nella stessa conclusione della guerra... Ma con Teheran, Jalta e Potsdam si era mirato a immettere nel processo un momento soggettivo, e cioè consapevole, di freno e di repressione. La volontà degli uomini può infatti intervenire, come fattore determinante, nel gioco naturale delle forze economiche e sociali, ad orientarle diversamente di come non farebbe il loro impulso spontaneo: che è poi la ragion d'essere della politica». Non nega che le responsabilità del venir meno di questo fattore soggettivo siano da attribuire agli Stati Uniti; ma, quando auspica che la politica sovietica non si riduca «alla sterile denuncia della colpa altrui di cui rievoca, sì, la iniquità» ma sia in grado di reiterare «la ragionata affermazione della piena possibilità di un accordo, capace di permettere ai due sistemi di svolgersi in coesistenza se anche in gara e concorrenza», mostra in realtà di muoversi in una prospettiva ben diversa da quella che ispira la costituzione del Cominform. E anche quando solleva il problema del modo in cui la politica del Pci possa assecondare lo sforzo di pace dell'Unione Sovietica, insiste con grande realismo sulle difficoltà che ciò comporterà in un paese «nel quale una struttura sociale estremamente differenziata negli strati mediani offre alla nostra propaganda, non solo ideologica ma anche politica, una zona profonda di impermeabilità tenace».

Anche sulle questioni di metodo Terracini mantiene ferme le sue riserve, esprimendo, per quanto riguarda il modo in cui è stata convocata la «conferenza polacca», tutte le sue perplessità su «una procedura che mi pare azzardata voler giustificare con richiami al centralismo democratico e al ruolo del capo», e ribadendo l'opinione che «la direzione del partito spetti alla Direzione del partito, alla quale non basta rilasciare, nelle questioni di maggiore importanza, il potere di disapprovare se mai le cose fatte, ma si deve riconoscere quello di decidere, lei, il da farsi».

### Un contesto di accuse severe e circostanziate

Questa autocritica non soddisfa evidentemente la Direzione: e la questione di Terracini viene allora portata davanti al Comitato centrale, che si riunisce dall'11 al 13 novembre 1947. All'ordine del giorno vi è, in origine, un unico punto: la preparazione politica del VI Congresso, su cui è relatore Togliatti. Ma Togliatti dedica più di 5 cartelle delle 52 che compongono il suo rapporto proprio al caso Terracini, il quale viene «stralciato» e, dopo un primo intervento dell'interessato, posto all'ordine del giorno come punto a sé, da discutere, su proposta di Negraville e di Gian Carlo Pajetta, alla presenza dei soli membri del Comitato centrale.

La relazione di Togliatti (21) non è affatto tenera con Terracini. Al suo intervento in Direzione dell'8 ottobre viene imputato di aver sollevato una questione di procedura infondata, in contrasto con «un regime di centralismo democratico in cui spetta agli organismi dirigenti del partito, dal Cc fino alla Direzione, alla segreteria, una funzione di orientamento dell'azione del partito». Gli viene inoltre rimproverato di aver disconosciuto «la funzione che, anche in una situazione in cui l'Internazionale comunista non esiste perché è stata sciolta, spetta al movimento comunista ed al partito comunista di quel paese dove è stata costituita una società socialista». Viene poi messa duramente sotto accusa la sua intervista, «non passata alla consultazione della segreteria», nei confronti della quale si ribadiscono in modo più dettagliato tutte le critiche già espresse nel comunicato della segreteria apparso sull'Unità; e vengono giudicate insoddisfacenti le argomentazioni svolte da Terracini nella sua lettera del 6 novembre, sulla base della considerazione che «il mante-

nere... riserve formali dopo aver manifestato pubblicamente un dissenso sostanziale è una cosa più grave che non presentare queste riserve».

Nel contesto di queste accuse severe e circostanziate, non può non acquistare rilievo l'«attenzione particolare» che Togliatti dichiara di voler dedicare a Terracini «come compagno, come combattente, come fondatore del nostro partito, come militante che ha dato tutta la sua esistenza per il nostro partito». Se si pensa che Terracini era stato riammesso nel Pci da poco più di due anni, se si ricorda, come farà Parodi nella discussione, che egli aveva potuto sentire, «quando era entrato, libero, in Italia... che era attorniato da un cerchio di ghiaccio» (22), questi riconoscimenti non sono di poco conto, e contribuiranno in effetti a orientare anche il dibattito successivo. E, tuttavia, Togliatti non transige sul punto di sostanza: «Oggi, nella situazione attuale, i compagni dirigenti del partito devono presentarsi con una loro compattezza, con una loro unità, altrimenti non è possibile che noi conduciamo, con quella efficacia necessaria, la lotta nel nostro paese».

### L'eco sulla stampa «borghese»

A questa argomentazione Terracini non è evidentemente insensibile. La riprende più volte nel suo primo, lungo intervento in Comitato centrale, dove si dichiara preoccupato per l'eco che la sua intervista ha avuto sulla stampa «borghese», e in cui, di fatto, rinuncia del tutto a sviluppare i contenuti del suo dissenso, riconducendo ogni cosa alla preoccupazione che lo avrebbe mosso «di prevedere e venire incontro alle difficoltà, agli ostacoli, ai problemi nuovi che stanno davanti a noi» (23). Questo intervento è in gran parte un intervento difensivo, assai più debole delle sue precedenti argomentazioni proprio perché, probabilmente, nell'intimo egli non è affatto convinto di avere torto nel merito. Ma la discussione si è ormai spostata in gran parte dal terreno dei contenuti a quello della disciplina, si vorrebbe dire dell'«etica» di partito. In questo senso si muovono gran parte dei nove interventi che si susseguono, nella sessione finale del Comitato centrale, sul suo «caso»: ne pubblichiamo tre che ci paiono particolarmente significativi (24). Il primo è quello impetuoso, appassionato e certo anche sofferto di Grieco, che nel 1937, quando era stato rimosso dalla carica di responsabile della segreteria del Pci, in un clima di esasperato sospetto e diffidenza reciproca, era stato molto vicino a sperimentare sulla sua pelle gli effetti del «cerchio di ghiaccio» di cui parla Parodi, e che probabilmente non a caso era stato reintegrato nella Direzione dal V Congresso allo stesso titolo di Terracini, cioè come «membro candidato». Grieco si sofferma con indubbia acutezza su alcuni tratti tipici del carattere di Terracini, ne coglie quegli aspetti di un certo aristocratico distacco che così bene aveva descritto Piero Gobetti nella sua *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale* (25); e senza dubbio, benché l'interessato poi nella replica lo neghi, coglie nel segno quando afferma che «è distante, il compagno Terracini, dalla Russia, dal partito bolscevico, da quella esperienza, da quei capi; ...egli è obiettivo in senso di un borghese radicale; quegli uomini, quei fatti, il partito bolscevico, non sono nel suo sistema circolatorio di rivoluzionario». Terracini contesterà questo appunto di Grieco, e non c'è dubbio che il suo «attaccamento» all'Unione Sovietica fosse fuori discussione; ma è vero che la sua formazione e il suo percorso, oltre al suo personale temperamento, lo avevano in un certo senso «immunizzato» da quel legame totale, incondizionato, fideistico di cui Grieco si rende tanto efficacemente interprete. Questo legame era qualcosa di diverso da quello che era stato alla base della formazione politica dei militanti della generazione di Terracini, fondato sul riconoscimento del ruolo decisivo della rivoluzione sovietica, e poi della costruzione del socialismo in un solo paese, nel processo rivoluzionario mondiale, ma soggetto pur sempre, come era emerso esemplarmente nella lettera di Gramsci al Comitato centrale del partito bolscevico dell'ottobre 1926, a una verifica critica della corrispondenza di questo ruolo agli interessi più generali del movimento comunista internazionale. Esso si era formato negli anni 30, nel clima dello stalinismo trionfante e della minacciosa avanzata dei fascismi in Europa, e le vicende drammatiche della storia sovietica, con i processi-farsa contro gli oppositori e il «terrore di massa contro il partito», quando non lo avevano reciso in maniera traumatica, avevano contribuito a renderlo più cieco e più stretto. Ora, in un momento in cui sia la situazione internazionale che quella interna erano caratterizzate da una tensione crescente, quel legame tornava evidentemente a farsi sentire fortissimo.

In tutti e nove gli interventi sul «caso Terracini» al Comitato centrale dell'11-13 novembre 1947 (oltre ai tre qui riportati sono quelli di Fedeli, Leone, Giuseppe Rossi, Parodi, Scappini e Gualdi) questo elemento si può cogliere molto chiaramente. Uno dei più duri è quello di Dozza, come gli altri sensibile al problema del «legame di ferro» e della disciplina interna, ma più

degli altri insoddisfatto dell'autocritica di Terracini («Qualche cosa di appiccaticcio») e sospettoso del permanere di un dissenso di fondo sul merito delle questioni. Dozza, inoltre, solleva con franchezza alquanto ruvida anche un'altro problema: «Qualche volta noi non siamo soddisfatti del modo in cui il compagno Terracini presiede l'Assemblea costituente». «Io credo — aggiunge — che si possa dirigere bene l'Assemblea costituente senza, in certi casi, farsi applaudire dal nemico in momenti così delicati, in cui l'urto è così forte ed in cui è evidente che, anche in questo caso, il nome di Terracini sarà opposto al partito». Al di fuori dell'episodio dell'intervista, l'appunto mosso da Dozza era privo di fondamento e infatti non sarà più ripreso; e tuttavia è significativo di un clima di tensione, di nervosismo, di una tentazione all'arrocamento e alla chiusura che si farà sentire negli anni a venire.

Nella sua replica finale, qui riprodotta (26), Terracini alle critiche di Dozza non risponde. Egli ha ormai rinunciato a proseguire la sua battaglia sul terreno dei contenuti. Non crediamo che ciò sia avvenuto perché egli si sia convinto totalmente dell'erroneità delle sue posizioni, e meno che meno, naturalmente, che la sua resa sia stata dettata da opportunismo. Entra in gioco, invece, quel «senso del partito» sul quale a ragione Terracini non si sentiva di prendere lezioni da nessuno. Non a caso, nella sua replica, accorata ma piena di dignità, egli fa riferimento soprattutto all'intervento di Grieco e poi a quello di Concetto Marchesi. Quest'ultimo, pieno di *pathos*, si presenta come l'espressione estrema di una concezione non laica del partito: «Affidiamoci al partito, compagno Terracini, affidiamo al partito queste povere persone nostre soggette ai dubbi ed agli errori perché esse ci dà una esperienza che colma la nostra esperienza, esso accresce la nostra libertà perché ci libera dalla servitù dei dubbi, dalle torbidità, dalle incertezze e dagli errori». Senza questi toni quasi chiesastici, Terracini in fondo questa concezione la condivide: «Il pensiero che ciascuno di noi, senza il partito, è nulla, è così radicato nella mia coscienza che non c'è bisogno di ricordarlo... Il partito è forte in quanto i compagni lavorano nel partito e per il partito, ma il partito ha forze talmente vaste che ogni singolo individuo, ad un certo momento, può scomparire senza che ciò rompa l'equilibrio del partito».

Terracini, fortunatamente, non sarà costretto a «scompare». Il Comitato centrale si chiude con una risoluzione «interna» sul suo caso abbastanza dura (27), ma nessuna sanzione disciplinare è presa nei suoi confronti, e al VI Congresso, due mesi dopo, egli è rieletto nella Direzione, sia pure ancora soltanto come «membro candidato». Non era un risultato da poco, alla vigilia di una fase in cui, nei partiti comunisti dell'Est europeo, il dissenso sarebbe stato assimilato al tradimento e, *tout court*, al crimine. Alla logica della guerra fredda il Partito comunista italiano avrebbe pagato un prezzo non indifferente in termini di originalità e coraggio di elaborazione politica; ma, nonostante tutto, e certamente anche grazie alla coraggiosa battaglia di Umberto Terracini, gli spazi di una vivace anche se «aranea dialettica interna non si sarebbero chiusi del tutto.

- (1) E. Reale, *Nascita del Cominform*, Milano, Mondadori, 1955.
- (2) Ibidem, pp. 32-33.
- (3) Archivio del Pci (d'ora in poi Apc), Mf 0192, 0136/0151. Cfr. qui il Documento n. 1. Si sono omesse, segnalandole con puntini di sospensione, solo alcune citazioni dalla stampa del Pci e dai discorsi di Togliatti.
- (4) E. Reale, *Nascita del Cominform*, cit., p. 47.
- (5) A. Guerra, *Gli anni del Cominform*, Milano, Mazzotta, 1977, p. 153. Sulla riunione di Szklarska Poręba cfr. anche L. Marcou, *Il Cominform. Il comunismo della guerra fredda*, Città Nuova, Roma 1979, e P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983.
- (6) Per ricostruire l'andamento della discussione, oltre agli appunti di Reale ripubblicati nel suo libro, è molto utile anche il rapporto di Longo alla Direzione del Pci, qui pubblicato nel Documento n. 2.
- (7) Resoconto sommario della riunione della Direzione del Pci, Roma, 7-10 ottobre 1947, in Apc, Mf 272. Cfr. qui Documento n. 2, con il rapporto di Longo (p. 13), gli interventi di Terracini (pp. 13 e 14), Scoccimarro (p. 13), Colombi (p. 13), Novella (p. 13), Grieco (p. 14) e le conclusioni di Togliatti (p. 14).
- (8) Apc Mf 272, p. 11.
- (9) Ibidem, p. 9.
- (10) Ibidem, p. 16.
- (11) Ibidem, p. 13.
- (12) Ibidem, p. 24.
- (13) Apc, 1947, Interviste Terracini. Cfr. qui il Documento n. 3.
- (14) U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. Gismondi, Bari, Laterza, 1978, p. 151.
- (15) Ibidem, p. 152.
- (16) Le parole citate tra virgolette sono riportate come «testimonianza all'autore di Pietro Secchia» da G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973, p. 486.
- (17) Ibidem.
- (18) Resoconto sommario della riunione della Direzione del Pci, Roma, 25 ottobre 1947, in Apc, Mf 272, p. 13 (Togliatti) e p. 14 (Terracini).
- (19) Risoluzione della Direzione del Pci sull'intervista di Terracini, in Apc, 1947, Interviste Terracini, qui riprodotta nel Documento n. 4.
- (20) In Apc, 1947, Interviste Terracini, qui pubblicato (cfr. Documento n. 5).
- (21) Il verbale del Comitato centrale dell'11-13 novembre 1947 è in Apc, 1947, Mf 039. Nel documento n. 5 sono pubblicate le pagine del rapporto di Togliatti relative al caso Terracini.
- (22) Apc, 1947, Mf 039, 829.
- (23) Ibidem, 584.
- (24) Sono quelli di Grieco, Dozza e Marchesi, in Apc, 1947, Mf 039, rispettivamente 816/821, 833/835, 836/837; cfr. Documento n. 7.
- (25) Ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 278-295.
- (26) Apc, 1947, Mf 039, 838/842, e qui Documento n. 7.
- (27) Apc, 1947, Interviste Terracini, qui pubblicata nel Documento n. 8.